

MARIE HÜTTNER

PIA, PEPE
e i LADRI
di BICICLETTE



emons!raga

MARIE HÜTTNER

PIA, PEPE E I LADRI DI BICICLETTE

Traduzione dal tedesco di VALENTINA FRESCHI



emons:raga



QUALCOSA NON QUADRA

La lancetta dell'orologio della stazione si spostò sul quattro con un *clac*. Ero preoccupata. Ormai non potevo più negarlo. Io, Pia Schneider, undici anni, me ne stavo seduta su una panchina blu nel piazzale davanti alla stazione e iniziavo a sentirmi a disagio. Un po' come quando l'odiosa professoressa Grebenstein ti chiama a correggere i compiti di tedesco davanti a tutta la classe ma tu non li hai fatti e tutti ti fissano e inizi a sentire un fastidioso formicolio nello stomaco. Ecco, più o meno così. E in più faceva anche un gran caldo. Nel cielo azzurro splendeva un sole cocente. Avevo i pantaloncini appiccicati al sedere e dietro alle ginocchia un lago di sudore che gocciava lentamente lungo le gambe, dritto dritto nelle mie Converse rosse.

Mi tolsi il cappellino. La frangetta storta (grazie papà!) rimase appiccicata alla fronte. Con un angolo della maglietta a righe mi asciugai il sudore dal viso.

Poi mi rimisi il cappellino e passai in rassegna le persone sul piazzale. Un gruppo di ragazzi che sentivano musica dal cellulare mi passò davanti strascicando i piedi mentre uno di loro si apriva una lattina di Coca. Un nonno sollevò una bambina e la fece roteare in aria. Un tale caricò in auto delle valigie che avevano tutta l'aria di essere pesanti, poi girò la chiave dell'accensione e un secondo dopo se n'era andato. Il sole picchiava sulla panchina blu. Di nonna Lore nessuna traccia.

Che avesse fatto confusione con gli orari? Del resto era già successo una volta, l'estate di due anni prima. Anche quella volta avevo aspettato un'ora in stazione, finché nonna Lore non era arrivata sfrecciando sulla sua bici con gran stridore di ruote. I veloci colpi di pedale avevano fatto sciogliere il nodo del turbante arancione e dorato, che le sventolava dietro come una bandiera. Tutta paonazza in viso, la nonna aveva gettato la bici a terra, mi era corsa incontro e mi aveva stretta a sé per un'infinità di tempo.

«Pia, mia piccola Pia, sono proprio un disastro! Stavo cucinando e ho perso completamente la cognizione del tempo! Oddio, poverina! Potrai mai perdonarmi?» Aveva teso le braccia e mi aveva guardata con le sopracciglia sollevate.

Anche se mi scappava un po' da ridere (nonna Lore mi fa sempre ridere), avevo scosso lentamente la testa.

«Neanche se ti offro una crostatina con la crema alla vaniglia e le fragole?»

Avevo scosso di nuovo la testa.

«Due crostatine?»

Sempre no.

«Tre?»

Ancora non c'eravamo.

«Ok, qual è la tua richiesta?»

«Nove».

Nonna Lore si era portata la mano alla bocca fingendo indignazione.

«Nove crostatine?»

«Nove. Non una di più e non una di meno».

Che dire? Aveva mantenuto la promessa. E nei due giorni successivi avevamo mangiato esattamente nove crostatine con la crema alla vaniglia e le fragole. Una vera goduria.

Mi fissai la punta delle scarpe mentre facevo dondolare le gambe. Quante crostatine avrei potuto pretendere, stavolta? Dodici? O magari meglio quindici?

Purtroppo, però, le cose non stavano come due anni prima. Intanto perché quella volta nonna Lore mi aveva promesso che non sarebbe mai più arrivata a prendermi in ritardo. E nonna Lore, bisognava dargliene atto, manteneva le promesse. Sempre. E poi perché ormai stavo aspettando da due ore e quattordici minuti.

Con un nuovo *clac*, la massiccia lancetta dell'orologio della stazione raggiunse le quattro e un quarto. Due ore e quindici minuti. Il piazzale era deserto.

Dovevo guardare in faccia la realtà:

1. Qualcosa non quadrava.
2. Dovevo attivarmi.



IN GUARDIA

Sorprendentemente, riuscii ad arrivare da sola a casa della nonna. Mi bastò seguire la via della stazione e superare il Salone Sandra, davanti al quale due signore starnazzavano come oche su di giri, con strisce di carta stagnola che brillavano al sole tra i capelli. Ricordavano un pochino due extraterrestri. Mi gettarono un'occhiata, poi ricominciarono a starnazzare. Io mi tirai il cappellino sugli occhi. Il mio trolley rosso sobbalzava sull'asfalto.

Cinque case più avanti, una donna grassottella comparve da una porta trascinando un cartello fucsia sul marciapiede davanti al suo negozio. "L'intimo che fa risaltare le tue curve. Da oggi, tre slip modellanti al prezzo di uno" recitava. Sotto c'era la foto di una modella con il sedere sodo proteso verso la macchina fotografica. Sollevai le sopracciglia, scossi la testa e andai avanti.

Mentre giravo in Eichbornweg, schivai per un pelo un tizio che sfrecciava su una bici da corsa rossa. Balzai

di lato e mollai il trolley, il tizio perse per un secondo l'equilibrio e poi schizzò via senza scusarsi.

«Ehi, ma sei matto?» gli strillai dietro, agitando il pugno in aria.

“Di’ quello che pensi” diceva sempre nonna Lore. “Non mollare mai. Alzati in piedi e fatti sentire”.

Afferrai il trolley, che era rotolato quasi dall'altro lato della strada, e mi rimisi in marcia. Superai il negozio d'angolo del signor Schütte, con la grande vetrina. Dal signor Schütte si poteva comprare di tutto: palline rimbalzine, carte da collezione, batterie, latte, meloni, pasta, parole crociate, gelato alla nocciola, caramelle gommose a forma di serpente, cibo per gatti, francobolli, schedine del lotto e panini appena sfornati. Nonna Lore sosteneva che una volta il signor Schütte vendeva anche canarini e cuccioli di cane. Ma era prima che io nascessi. Un vero peccato, perché avrei tanto voluto un cucciolo di cane. O, alla peggio, anche un canarino.

Passato il negozio, non mancava più molto. Soltanto un breve tratto lungo un prato dove vidi di nuovo i ragazzi della stazione, con la musica che suonava dal cellulare. Non mi degnarono di uno sguardo. Poi, finalmente, a sinistra comparve Birkenweg. E poco dopo la scorsi, in lontananza. La casetta gialla tutta sghemba in fondo alla strada. Con la porta blu e lo stecato a pois.

Mi tirai dietro il trolley traballante sul selciato. Ormai mi facevano male le braccia. Eppure, più mi avvicinavo a casa della nonna, più la sentivo. La sensazione di essere a casa, di felicità e di “va tutto bene”.



DOV'È NONNA LORE: UNA LISTA

Quanto mi sbagliavo! Dopo aver suonato almeno dieci volte, ero andata nel giardino sul retro e avevo tirato e stratonato la porta a vetri. Chiusa. Avevo sbirciato dai vetri opachi della veranda e da tutte le finestre e addirittura chiamato nonna Lore a gran voce. Niente. Nada. Nix.

Così mi arrampicai sul vecchio ciliegio e aspettai. Dopotutto, cos'altro mi rimaneva da fare? Nonna Lore non c'era. Ma ero speranzosa. Speravo che tutto si sarebbe risolto. “Finché c'è speranza, non può succederti niente” diceva sempre nonna Lore.

Mi servii dai rami carichi del ciliegio e sputai i noccioli più lontano che potevo. Due punti fino all'ama-ca. Tre fino al serbatoio dell'acqua piovana. Cinque fino al casotto delle biciclette. E sette fino al campo di girasoli, che iniziava dopo lo steccato. Non arrivavo mai oltre il serbatoio dell'acqua. Ben presto mi ritro-

vai con le mani tutte rosse e iniziai ad avere un po' di mal di pancia.

Mentre il sole calava luccicando tra i rami, arrivò un venticello che fece risuonare il giardino. Era un momento talmente magico che sentii un formicolio percorrermi la schiena.

Venticinque, ne avevo contati l'ultima volta. Venticinque acchiappasogni. Erano appesi al ciliegio e al melo. Tintinnavano sul capanno e sulla veranda, tra i cespugli e sul vecchio arco di rose, che ogni anno sembrava sempre più sul punto di crollare. Alcuni erano fatti con pezzi di legno levigati, altri con conchiglie, sassi bucati dal mare, dischi di madreperla. Tutti rigorosamente realizzati a mano da nonna Lore. Ognuno degli acchiappasogni faceva un rumore diverso. Ad alcuni bastava una brezza leggera per iniziare a tintinnare, altri si facevano sentire solo quando le folate diventavano più forti.

Chiusi gli occhi, respirai, ascoltai e ripercorsi mentalmente la mia lista. La lista dei posti dove poteva essere la nonna. Per il momento le possibilità erano queste:

1. Era andata dalla parrucchiera e il risultato era così terribile che se ne stava nascosta in bagno da ore e non trovava il coraggio di uscire.
2. Werner Bierhorst l'aveva convinta a fare un picnic romantico e non la lasciava più andar via. Werner Bierhorst era innamorato di nonna Lore da dieci anni o giù di lì. Ma lei dopo la morte di suo marito Herbert non aveva più voluto nessuno.

3. Si era dimenticata di me ed era partita per le vacanze. Era andata ai Caraibi. O in crociera. O sul Mare del Nord. No. Scacciai subito quel pensiero.

4. Era andata a mangiare il pesce al chiosco di Toni, si era presa un'intossicazione alimentare e avevano dovuto portarla in ospedale. Era già successo una volta. Ma, a dire il vero, nonna Lore aveva promesso che non sarebbe andata mai più a mangiare da Toni, e nonna Lore manteneva sempre le promesse.

5. Si era arrampicata sul ciliegio, era caduta e si era rotta una mano (anche questo era già successo). Mentre era dal medico, era andata un attimo in bagno, ma ci aveva messo troppo per via del gesso e, quando era uscita, lo studio ormai era chiuso.

Tutt'a un tratto trasalii. Qualcosa di pesante era balzato sulle mie gambe. Qualcosa di pesante e peloso.

«Sbaffo!» esclamai, stringendomi al petto il gatto della nonna. Non ero mai stata tanto felice di vedere quella grossa palla di pelo arancione. Sulle prime, Sbaffo tentò di divincolarsi ma poi, vedendo che non aveva alcuna chance, si calmò e si lasciò accarezzare.

Ovviamente sarei stata più contenta di vedere la nonna, ma era piuttosto improbabile che mi saltasse addosso anche lei, lì sul ciliegio. E, dopotutto, Sbaffo faceva parte del mondo della nonna, quindi era comunque un buon inizio.

L'estate prima una volta avevamo dormito in giardino, nonna Lore, Sbaffo e io. Senza tenda, solo col sacco a pelo sul prato, sotto il cielo pieno di stelle. Anche

Sbaffo aveva il suo piccolo sacco a pelo, cucito da noi. Ma non gli piaceva granché e cercava tutto il tempo di darsela a gambe. Probabilmente per andare a esplorare il grande mondo che iniziava oltre lo steccato, nel campo di girasoli. Lì c'erano di certo un sacco di topolini di campagna che lo chiamavano. Perché in realtà Sbaffo non ci poteva andare, in giardino, era un'occasione speciale anche per lui.

Continuai ad accarezzare il pelo folto e morbido di Sbaffo mentre guardavo il campo e il sole rosso sangue sopra di lui... finché un pensiero mi colpì come un fulmine. Ci mancò poco che cadessi dall'albero.

«Sbaffo! Che ci fai in giardino?! Tu non puoi uscire! Perché...? Come...?»

Scrutai più attentamente la casa gialla della nonna ed eccola: una finestra aperta al primo piano, solo accostata. Un ramo particolarmente grosso del ciliegio arrivava proprio lì davanti. Nell'esatto istante in cui feci la mia scoperta, dentro casa il telefono iniziò a squillare.



IL CILIEGIO E LA ZONA INTERDETTA

Il da farsi era chiaro. Chiaro come il sole. Entrare in casa il più in fretta possibile e rispondere al telefono. Magari era nonna Lore. Oppure Toni, del chiosco di pesce. O l'ospedale. O Werner Bierhorst.

Il telefono squillò di nuovo. Mollai Sbaffo. Il gatto si diede una scrollata, estrasse gli artigli e si arrampicò sul tronco, poi trotterellò elegantemente lungo il ramo e sparì in casa con un balzo.

Quando nonna Lore era caduta dal ciliegio e si era rotta una mano, papà aveva fatto un segno sul tronco. “Fino a qui, non un centimetro di più” aveva detto, indicando la riga rossa. Da quel momento in poi, se volevamo arrampicarci, dovevamo attenerci alla regola.

Afferrai il tronco con entrambe le mani e mi alzai in piedi con le ginocchia tremanti. Il segno rosso era all'altezza del mio ombelico: la metà inferiore del mio corpo si trovava ancora nella zona consentita, mentre

la metà superiore era già in quella vietata. Per arrivare al ramo e percorrerlo fino alla finestra aperta, dovevo salire ancora, finché il mio corpo non si sarebbe trovato completamente nella zona interdetta. Probabilmente sarei stata ancora più in alto della nonna la volta che era caduta.

Il telefono squillò di nuovo. Il tempo correva. Animo! Le ginocchia mi tremavano ancora come impazzite mentre cercavo a tentoni i rami sopra di me e mi issavo. Un po' guardavo verso l'alto per aggrapparmi con le mani e un po' verso il basso per piazzare bene i piedi. Come quando andavo ad arrampicare in palestra con papà, con la sola differenza che là avevo una grossa corda di sicurezza e qui no.

Feci l'errore di guardare giù, verso terra. Ero di sicuro tre volte più in alto di nonna Lore quella volta. Mi prese una vertigine. Vacillai. Il cuore iniziò a battermi fortissimo. Perché avevo le mani grondanti di sudore? Il cappellino mi scivolò sul naso e per un attimo non vidi più niente. La mano destra iniziò a tastare alla cieca, in cerca del ramo più vicino, senza trovarlo.

«Accidenti!»

Mi sarei messa a piangere. Tutt'a un tratto ero furiosa. Se nonna Lore fosse venuta a prendermi alla stazione, adesso non mi sarei trovata in quella situazione disperata, nella zona interdetta del ciliegio, rischiando di cadere e di rompermi una mano, una gamba o – peggio ancora – l'osso del collo.

Ma cosa dovevo fare? Per il momento ero ancora viva, quindi... Raddrizzai il cappellino, poi mi tenni con la

mano sinistra mentre scrollavo la destra e con la destra mentre scrollavo la sinistra. Come quando si arrampica in palestra e ci si prepara ad affrontare l'ultimo tratto, quello decisivo.

Pensai ad Harusha Mikaro, la prima donna al mondo che aveva scalato la via Mora Mora in Madagascar. Una delle più difficili al mondo. Settecento metri di granito. Non aveva mai pensato di arrendersi. Aveva tenuto duro.

A ogni ramo su cui mi issavo, diventavo sempre più Harusha Mikaro. A lei un alberello del genere non avrebbe fatto né caldo né freddo. Aveva scalato la Dawn Wall dello Yosemite Park e in Canada aveva affrontato da sola una parete di ghiaccio. Quando mi inginocchiai sul ramo che si allungava verso la finestra aperta e iniziai a strisciare traballante un millimetro dopo l'altro, ero ormai al settanta per cento la coraggiosissima Harusha Mikaro e solo al trenta per cento la mingherlina e paurosa Pia Schneider.

Una volta in un'intervista avevano chiesto ad Harusha Mikaro cosa le desse il coraggio per le sue imprese. Lei aveva fatto spallucce e aveva risposto: «Semplicemente so che posso farlo». Forte, no?

«So che posso farlo» mormorai, e continuai a procedere carponi sul ramo oscillante. Prima di rendermene conto, le mie mani toccarono il vetro della finestra. Lo spinsi, allungai il busto e piombai con un tonfo sul pavimento del bagno.

Tenendomi il fianco dolorante, rotolai verso destra in direzione della vasca. Rimasi distesa sul tappetino rosa

salmone, esausta. Il mio respiro pesante e affannato risuonava nel silenzio. Niente. Il telefono della nonna, un vero pezzo da museo, si era zittito.



LA TELEFONATA

Quando il mio respiro si fu un po' calmato, mi alzai e decisi di fare un giro.

1. Perché ormai ero in casa e non sapevo che altro fare.
2. Perché lo facevo ogni estate quando arrivavo, come per assicurarmi che niente fosse cambiato e tutto si trovasse ancora al suo posto.
3. Perché speravo di trovare tracce sospette. Tracce che mi avrebbero svelato cos'era successo a nonna Lore.

Per prima cosa diedi un'occhiata alla "stanza rosa". La stanza rosa è il bagno, perché le pareti sono dipinte di rosa e le piastrelle del pavimento sono rosa. C'è anche una plafoniera rosa a forma di fenicottero.

A casa della nonna ogni stanza ha il suo colore. Se-

condo lei, infatti, i colori fanno la differenza, parlano all'anima delle persone.

Ero intenta a ispezionare gli asciugamani, quando Sbaffo infilò la testa nella stanza rosa.

«Guarda» esclamai sventolandone uno verso di lui. «Asciutto. Anzi, proprio secco. È da un pezzo che qualcuno non ci si asciuga le mani. Molto strano».

Sbaffo miagolò in segno di assenso.

Percorsi il bagno in lungo e in largo, spalancai cassetti e guardai dentro scatoline di porcellana. Aprii il rossetto rosso fiammante di nonna Lore, esaminai la tenda della doccia, controllai la quantità di polvere negli angoli e mi stesi addirittura per qualche istante nella vasca.

Mi tornò in mente la leggendaria battaglia di schiuma di due anni prima. Nonna Lore mi aveva chiamata con fare agitato. «Pia, vieni in bagno, veloce, c'è qualcosa che non va!» aveva urlato e, quando ero arrivata di sopra, l'avevo trovata accanto alla vasca traboccante di schiuma.

«All'attacco!» aveva gridato, e la prima palla di schiuma era schizzata tremolante verso di me. Era stato come fare a palle di neve ma in estate e alla fine il bagno era pieno di schiuma e noi c'eravamo stese, felici e sfinite, sul tappetino rosa salmone.

Feci un gran sospiro. Accanto a me sul bordo della vasca c'era la saponetta alla rosa della nonna nel suo elegante portasapone dorato. Mi ci chinai sopra.

«Asciutta anche questa» commentai e Sbaffo, in equilibrio sul bordo della vasca, mi diede ragione con un *miao*.

Avvicinai il viso alla saponetta, chiusi gli occhi e inspirai il profumo di rosa. Era come se nonna Lore fosse proprio davanti a me. Provai una sensazione di calore, come se qualcuno avesse avvolto il mio cuore in una soffice coperta. Forse – forse – c'era un briciolo di possibilità che, una volta riaperti gli occhi, avrei trovato la nonna seduta accanto alla vasca. Forse. Per sicurezza tenni gli occhi chiusi ancora un pochino. Solo un momento. Un momentino minuscolo.

DRRRRIIIINNN!!!

Trasalii e voltai la testa di scatto. Il telefono! Nonna Lore!

Saltai su. Per poco non scivolai sul tappetino color salmone, mi fiondai in corridoio, giù per le scale tre gradini alla volta e afferrai la cornetta.

«Sì?» dissi senza fiato.

«Pronto?» starnazzò una voce acuta di donna dall'altro capo del filo. Non era la nonna.

«Pronto?» ripetei io.

«Oh mio dio, Pia, era ora!» squittì la voce, e a quel punto la riconobbi. Era Tanja-lagna. La nuova fidanzata di papà. Sembrava sempre che avesse appena morso un limone, e la sua voce stridula faceva male alle orecchie.

«Non ti preoccupare, Lars, finalmente ha risposto!»

Lo sentii bofonchiare qualcosa.

«Tuo padre sta guidando. Siamo quasi sulle Alpi. Meraviglioso, non sai cosa ti perdi. Chissà perché non sei voluta venire, poi... Avrebbe potuto essere la prima vacanza della nostra nuova famiglia».

Il modo in cui disse la parola *famiglia* mi causò un'ondata istantanea di nausea. Scambiare le vacanze dalla nonna con due settimane di escursioni insieme a Tanja-lagna che sbacucchiava mio padre senza sosta? Neanche morta!

Quest'anno era stato davvero difficile. Prima la mamma aveva tentato di convincermi a fare una settimana di *digital detox* in campagna con lei: sette giorni nel nulla senza cellulare, computer o altri dispositivi elettronici. Bah. Poi avevo dovuto oppormi all'idea idiota di papà: fare un'escursione di due settimane, dormendo sempre in rifugi diversi. Eppure mi sembrava chiaro: l'unica cosa che volevo fare d'estate era passare del tempo con nonna Lore.

Sentii la voce di papà: «Tanja, come sta? È successo qualcosa? Aspetta, accosto, passamela. Pia?»

«Ciao, papà!» Sbaffo si strusciava contro le mie gambe. Il suo pelo era soffice e caldo. Mi inginocchiai e cominciai ad accarezzarlo.

«Santo cielo, avrò chiamato Lore sul cellulare almeno dieci volte, ma non risponde. E cinque volte sul numero di casa. Hai idea di quanto fossimo preoccupati? State bene? È successo qualcosa? Perché hai risposto tu al telefono e non Lore?»

Era una buona domanda. Un'ottima domanda. Dovevo dire la verità? Ovvero che nonna Lore era sparita senza lasciare traccia? Cosa sarebbe successo? Papà e Tanja avrebbero fatto subito dietrofront e sarebbero sfrecciati dalle Alpi fino a Klein Funkenwalde e, quando sarebbero arrivati, probabilmente la nonna sarebbe

saltata fuori già da un pezzo. Ma ormai sarebbe stato troppo tardi e io avrei dovuto ripartire con loro e salutare nonna Lore dal lunotto posteriore e guardarla diventare sempre più piccola davanti alla sua bellissima casetta gialla. E poi mi sarebbero toccate due settimane di scarpinate, e ogni mattina mi sarei svegliata con gli squittii di Tanja-lagna. No! Dovevo evitarlo a ogni costo! Era il momento di far lavorare la fantasia. Per fortuna era una cosa che mi veniva piuttosto bene. Feci un respiro profondo.

«Papà, datti una calmata. Non c'è nessun motivo di agitarsi. La nonna è venuta a prendermi e siamo state un bel po'...» accidenti, non mi veniva in mente niente, così su due piedi. «Al chiosco di Toni, hai presente?»

«Ma come da Toni? Non ci va più, dopo l'intossicazione» ribatté pronto mio padre. Sembrava diffidente.

Cavolo, era più difficile di quanto pensassi. Mi tolsi il cappellino e lo sventolai per farmi aria.

«Be', adesso Toni ha anche... il gelato».

«Davvero?» fece papà stupito.

«Sì, col pesce non va più tanto bene, da quando la nonna ha raccontato a tutti dell'intossicazione. Per poco non chiudeva, ma adesso è un'ottima gelateria».

Ci avrebbe creduto? Era meglio aggiungere qualche dettaglio, erano quelli che rendevano le bugie più credibili.

«Ho preso tre palline. Stracciatella, vaniglia e cioccolato».

«E va bene» rispose papà. *Fiu*. «E perché Lore non risponde al telefono?»

«Ha dimenticato il cellulare. La conosci, è un po' sbadata». Riuscivo quasi a vedere mio padre che arricciava le labbra e annuiva.

«Ok. Sono contento che stiate bene e abbiate trascorso un bel pomeriggio. Passamela un attimo per favore».

Mi irrigidii. Per poco la cornetta non mi cadde dalle mani.

«Co... co... cosa?» balbettai.

«Passami Lore. Dobbiamo ancora metterci d'accordo per venire a prenderti, tra due settimane».

E che cavolo! Il cuore mi batteva all'impazzata. Guardai Sbaffo in preda al panico, casomai avesse una soluzione. Ma il gatto si limitò a lanciarmi un'occhiata annoiata, poi iniziò a leccarsi il sedere.

Bleah.

«Pia, sei ancora lì?»

«Ehm, sì, certo. Ecco, la nonna... purtroppo non può venire. Lei...» guardai Sbaffo con una smorfia «è in bagno».

Pausa.

«Ah. Allora dille di richiamarmi».

«Sarà... sarà difficile. Perché... ehm...» Sbaffo aveva finito di lavarsi e accennò un miagolio. Ecco! «Ha la raucedine. È rimasta quasi senza voce». Feci un cenno con la testa a Sbaffo, grata.

«Laaaarsi, quand'è che ripartiamo? Volevamo arrivare prima del tramonto, no?» squittì Tanja nel cellulare.

«Aspetta» disse papà, non sapevo se a me o a Tanja. «Lore è ammalata? È raffreddata? Non me l'avevi detto.

Se è troppo averti lì, veniamo a prenderti subito, Pia. Sul serio, giro la macchina e...»

Tanja lo interruppe. «Lars, ma cosa dici? Non farai sul serio?! Dimmi che non fai sul serio!!!»

«No, papà» ripresi io in fretta. «Non è ammalata, è solo un po' roca. Perché...» Iniziamo a essere a corto di idee. Rovistai nella montagna di volantini sul mobil letto del telefono e ne pescai uno. “*Let's rock the house*” c'era scritto sopra. «Ieri sera è stata a un concerto. L'ha invitata Werner Bierhorst. Hanno cantato tutto il tempo a squarciagola, quei due».

Doveva crederci. Lo sapevano tutti che nonna Lore adorava cantare a squarciagola.

Per un momento dall'altra parte del filo ci fu silenzio.

«Be', tipico suo. Allora dille di chiamarmi domani, quando le torna la voce».

«Oddiiiiio, vuol dire che non torniamo indietro?» squittì Tanja-lagna.

«No, seguiamo».

La sentii emettere un sospiro teatrale.

Io mi limitai a fare un saltello di esultanza per il sollievo. Sbaffo scattò via spaventato.

«Glielo dico, papà. Fate buon viaggio!»

«Grazie, a domani!»